

IL COMMENTO

UNA RIFORMA CON TROPPI SCOGLI

MARCELLO SORGI

Si poteva pensare che, finita la campagna elettorale che l'ha vista vincitrice il 25 settembre, Meloni avrebbe lasciato cadere la riforma presidenzialista inserita al centro del programma della coalizione. E non perché



non ci credesse, ma perché, come ha spiegato ieri nella sua prima conferenza stampa di fine anno, appena entrata nella famosa "stanza dei bottoni", s'è resa conto che l'Italia ha problemi più urgenti. - PAGINA 31

UNA RIFORMA
CON TROPPI SCOGLI

MARCELLO SORGI

Si poteva pensare che, finita la campagna elettorale che l'ha vista vincitrice il 25 settembre e subito dopo - prima donna a Palazzo Chigi - alla guida del governo di destra-centro scelto dagli elettori, Meloni avrebbe lasciato cadere la riforma presidenzialista inserita al centro del programma della coalizione. E non perché non ci credesse, ma perché, come ha spiegato ieri nella sua prima conferenza stampa di fine anno, appena entrata nella famosa "stanza dei bottoni", s'è resa conto che l'Italia ha problemi più urgenti, dalle conseguenze della guerra in Ucraina sull'economia, alla crisi energetica, al Covid non del tutto domato, alle grandi crisi bancarie e aziendali. Invece no, a domanda precisa sull'argomento la premier ha risposto che il presidenzialismo intende realizzarlo, e anche presto.

Eppure le riforme istituzionali negli ultimi quarant'anni si sono rivelate impossibili, e non hanno portato bene a qualcuno dei suoi predecessori: quand'anche il Parlamento è riuscito ad approvarle, il popolo, nei referendum che sono seguiti (2006, 2016), le ha bocciate, con notevole danno politico per chi (Berlusconi, Renzi) le aveva proposte. Meloni tuttavia vuol provarci lo stesso. Ha rivelato che il lavoro del ministro competente, Casellati, è stato più difficile del previsto già nel confronto interno alla maggioranza, destinato a concludersi entro gennaio. Da febbraio il governo intende dialogare con l'opposizione sul modello francese, che finora ha incontrato più consensi. Insomma, in un modo o nell'altro, il 2023 sarà l'anno della riforma presidenziale, anche se per arrivare ad approvarla con le regole previste dall'articolo 138 della Costituzione, non a caso definito "catenaccio", un anno non basterà.

Introdurre l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, infatti, comporta problemi molto seri, come i tecnici del ministero delle Riforme Istituzionali stanno constatando. Perché si tratta di mettere mano a tutto l'impianto della Carta costituzionale, fondato su pesi e contrappesi che verrebbero radicalmente mutati dall'ingresso in scena di un vertice dello Stato scelto direttamente dagli elettori. E di ridisegnare i contorni dei poteri del Capo dello Stato, fin qui elastici, tanto che Amato, tra i nostri costituzionalisti, li ha definiti "a fisarmonica", destinati cioè ad allargarsi secondo la gravità delle crisi, ma rigidamente distinti da quelli di "indirizzo politico",

di guida del Paese, riservati al capo del governo.

Il primo equilibrio che verrebbe cambiato è appunto quello tra queste due figure: perché è evidente che il Presidente della Repubblica eletto dal popolo e non più dalle Camere riunite avrebbe una forza assai maggiore di quella attuale; e il primo ministro da lui nominato, benché sostenuto dalla fiducia delle Camere, risulterebbe più debole di quanto non sia adesso. Se poi il riequilibrio dei pesi tra il Capo dello Stato e il premier fosse affidato al Parlamento, tramite la sfiducia costruttiva, come previsto da un recente disegno di legge di Fratelli d'Italia, si andrebbe incontro a un vero e proprio pasticcio. Come ha osservato in un suo articolo il vicepresidente emerito della Corte Costituzionale Cheli, il Presidente eletto potrebbe nominare un presidente del consiglio, ma deputati e senatori potrebbero rifiutargli la fiducia ed eleggerne un altro, così che alla fine non si capirebbe più a chi spetta scegliere il capo del governo. Infine non va dimenticato che nel passato recente della Seconda Repubblica, l'epoca dei duelli Prodi-Berlusconi, tra i due aspiranti inquilini, del Quirinale e di Palazzo Chigi, il più forte era il secondo, perché il suo nome appariva sulla scheda elettorale accanto ai simboli dei partiti della coalizione. Un primo tipo di presidenzialismo, sostanzialmente anche se non formalmente, era stato introdotto così.

Detto ciò, non c'è nessuna ragione di principio per rifiutare l'ipotesi presidenzialista. La stessa sinistra, che già si prepara a opporsi, in passato l'aveva condivisa. Resta solo da capire, prima che la proposta sia incardinata in un iter parlamentare, se esistono le condizioni politiche per il dibattito approfondito e le successive riforme che necessita un cambiamento di tale entità. Il Parlamento uscito dal grande esempio di mediocrità appena dato sulla legge di stabilità, in altre parole, dovrebbe offrire una prova opposta di serietà. Con l'aria che tira, sarebbe quanto meno sorprendente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

